

DOCUMENTI ■ RITORNA ATTUALE IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELLO STATO LANCIATA DAI SOCIALISTI NEGLI ANNI '80

CRAXI E I NEMICI DELLA GRANDE RIFORMA



Gennaro Acquaviva

In quel settembre del 1979 Craxi era capo dei socialisti da poco più di tre anni, a seguito di una sua elezione imprevista, e quindi non certo fondata su basi solide, alla leadership del PSI, avvenuta al Comitato Centrale del Midas nel luglio 1976. Un anno e mezzo prima di quel settembre, e cioè nella primavera del 1978, egli aveva vinto a Torino il suo primo congresso da segretario, sull'onda di una proposta di rinnovamento di metodi e di programma che si iscriveva in un patto di alleanza con la sinistra lombardiana e che era fondato su di un documento ideale e programmatico di buon respiro, che fu denominato «Progetto socialista». In quell'assise Craxi era riuscito a sostituire con l'immagine del garofano i vecchi simboli leninisti imposti al Partito dal lontano 1919, simboli che rinnegando l'antica tradizione socialista libertaria e umanistica avevano allora abbracciato quelli della Rivoluzione sovietica; ma contemporaneamente si era dovuto acconciare a una linea filo alternativista che gli stava un po' stretta, giacché inevitabilmente girava verso la sinistra e di fatto ne condizionava i movimenti. Anche per queste ragioni, accentuate dall'esito delle elezioni politiche del giugno 1979, Craxi si trovava a essere in quel momento un segretario potenzialmente aggredibile, giacché non poteva contare su di una maggioranza sicura e il partito che continuava a guidare era attraversato da umori contrastanti, accentuati da un comportamento tradizionale che tendeva verso l'instabilità e anche la rissa.

Convieni ricordare ancora che nei mesi precedenti, dopo un lungo torcibudella, era venuto meno l'appoggio comunista alla maggioranza emergenziale che aveva sostenuto i governi Andreotti della VII Legislatura. Questo aveva reso inevitabile lo scioglimento del Parlamento, ad appena tre anni dal suo insediamento. Si era dunque andati a elezioni generali in un clima di «tutti contro tutti», con i socialisti obbligati a difendersi dalle accuse e dagli attacchi concentrici che gli indirizzavano i due partiti maggiori, ma con particolare durezza proprio i comunisti. Il risultato elettorale, dal punto di vista politico, era stato uno zero a zero, accompagnato però dalla specificazione di una sconfitta netta del PCI e di un nulla di fatto dei socialisti che, particolare di non poco conto, rimanevano infatti attaccati al modesto risultato raggiunto nella elezione precedente, quella del 1976, a seguito della quale, sull'onda di una sconfitta allora proclamata come storica, proprio Craxi era stato evocato come il «salvatore» del PSI.

Il risultato più significativo rimaneva comunque quello dell'arretramento comunista, dopo tre anni di appoggio al governo con la DC; il partito aveva perso di brutto, lasciando sul campo più di un milione di voti, il 4% elettorale, e regredendo addirittura ai livelli raggiunti nel 1958.

La conseguenza era stata che ci si era trovati di fronte all'impossibilità di formare una qualsiasi maggioranza organica: fosse essa imperniata sulla DC (con i laici minori) o all'opposto sul PCI (con i socialisti). Era stato dunque obbligatorio acconciarsi, ad agosto inoltrato e dopo un infruttuoso tentativo di governo Craxi, a un governo minoritario e di transizione presieduto da Cossiga, destinato a vivere alla giornata giacché dipendeva dalla benevolenza degli altri, in particolare dei socialisti.

Non finivano qui i guai che circondavano quel confusissimo avvio della VIII Legisla-

FORMICA: "LO SCONTRO È TRA PARTITI E ISTITUZIONI"

Centinaia di metri quadrati di prime pagine dei quotidiani sono state occupate da articoli, comunicati e servizi fotografici sull'eruzione del vulcano Pdl. Descrivere e fotografare la cenere e i lapilli è nelle possibilità di tutti. Capire le ragioni profonde che hanno scatenato l'evento, richiede sapienza nel giudicare ed esperienza di analisti.

Cosa è successo ieri nel Pdl e cosa succederà domani nel Pd, dato che i due partiti sono simmetrici perché figli gemelli della stessa partoriente (l'Italia in crisi degli anni Novanta)?

La risposta è semplice: perché il sistema dei partiti post ideologici è entrato in conflitto con il sistema istituzionale vigente. Nella direzione del Pdl si è disvelata la realtà impietosa: o il sistema dei partiti destrutturati, carismatici e personali comprime nel suo schema le istituzioni rappresentative o esso stesso diventa sorgente infettiva dell'equilibrio nazionale. Nessun giornale ha dato rilievo a due passaggi degli interventi di Alfano, ministro della Giustizia, e di Formigoni, potente governatore della regione chiave dello stato padano.

Alfano ha detto: i vecchi partiti, che vollero i costituenti (costruttori dello stato e garanti della democrazia), sono stati eliminati dalla Costituzione materiale, che con la indicazione sulla scheda elettorale del nome del capo del governo, ha stabilito che la mediazione tra popolo e istituzioni appartiene al capo carismatico eletto. Formigoni ha calato nella realtà dei prossimi giorni questa verità e ha detto: il 25 aprile Napolitano verrà a Milano a celebrare il 65° della resistenza, ci sarà anche Berlusconi, ed è a questi che spetta pronunciare un discorso per riaffermare il titolo istituzionale che possiede: è la più alta autorità dello stato direttamente eletta dal popolo.

A questo punto è inutile fingere di non capire.

Oggi non si tratta di baloccarsi con le parole indigeste di Fini o con le reazioni disgustate di Berlusconi; si tratta di capire se in Italia vi è una maggioranza che accetta la democrazia plebiscitaria al posto della democrazia parlamentare. Questa maggioranza non possiamo ricavarla dai sondaggi, ma solo da un diretto ed esplicito referendum popolare. Ma questa è una riflessione retorica e inutile, perché in Italia è da vent'anni che si è spezzato lo Stato e nessuno ha voglia di ricomporlo. ▲

Rino Formica

tura. Il Parlamento appena eletto, e in particolare i due mastodontici partiti che lo dominavano con una dote di oltre il 70% dei seggi, erano profondamente in crisi sia di strategia che di gruppo dirigente; il Paese, a sua volta, era frastornato e impaurito in sommo grado soprattutto perché aveva dovuto attraversare un decennio terribile, che si guardava bene dal dare segni di voler finire; di fronte a esso la politica sembrava continuare a esprimere il peggio di sé, obbligando il popolo sovrano a convivere con un sistema politico che sembrava garantire solo crescente ingovernabilità a tutti i livelli: sociali ed economici, ma soprattutto istituzionali e politici.

A complicare ulteriormente le cose, proprio in quell'autunno del 1979 era esplosa una scandalo politico-finanziario che è passato alla storia con la denominazione di ENI-Petromin, giacché si fondava sull'utilizzo di una maxi-tangente ricavata da un contratto di fornitura di greggio che l'ENI aveva appena concluso con l'Arabia Saudita. Molti presumevano, e altri davano per certo, che la mastodontica tangente che ne sarebbe derivata dovesse essere utilizzata da ambienti filo-andreottiani o comunque anti-socialisti, soprattutto allo scopo di intervenire pesantemente sul controllo di parte della stampa italiana. Di fatto, a far da megafono a «gole profonde» di origine ENI, erano proprio socialisti di affiliazione craxiana.

Fu per questo che i risultati a cui giunse la campagna elettorale del 1979 non furono penalizzanti solo per i comunisti; anche Craxi, pur se tecnicamente non sconfitto, era rimasto al palo nonostante si fosse speso senza risparmio in una battaglia politica aperta e irta di difficoltà: la realtà era che alla fine aveva portato a casa solo qualche misero decimale in più. Da queste difficoltà lo salvò un imprevisto: nel mezzo di quella difficile congiuntura un «santo» venne inopinatamente in suo soccorso, contribuendo a evitargli il rischio, che poteva essere dietro l'angolo, di un ribaltone interno o almeno dall'avvio di una polemica strisciante diretta proprio contro di lui; fu la chiamata improvvisa e inimmaginabile del presidente Pertini a Craxi perché facesse un governo purchessia.

Il «compagno» presidente della Repubblica non aveva un grande affetto per il segretario di quello che comunque rimaneva il suo partito; non che gli fosse antipatico, ma lo considerava appesantito contemporaneamente da almeno tre difetti: era troppo giovane, era troppo nenniano e soprattutto era troppo autonomista (naturalmente rispetto ai comunisti); eppure, di fronte alle tradizionali liturgie attendiste messe spudoratamente in campo dai democristiani e che egli vedeva dispiegarsi per la prima volta di fronte al suo tavolo di presidente, la sua tempra di «attivista generico» e il suo indomito «combattere comunque» si saldano con la tradizionale furbizia del minoritario, quale era sempre stato: e senza sentire nessuno convocò Craxi al Quirinale nel bel mezzo di una domenica di luglio, in una Roma bollente e assonnata, gratificandolo per di più con un «mandato pieno» e cioè assegnandogli l'incarico di fare un governo senza vincoli di maggioranze precostituite.

Fu allora, nelle due settimane che seguirono, che la figura politica di Craxi poté proporsi con nettezza di fronte a un'opinione pubblica che era, ripeto, forse senza saperlo, alla ricerca di un «uomo nuovo» della politica, acquisendo o almeno confermando allora, con più forza, non solo una visibilità significativa ma anche quella specificità e completezza di leadership che non lo abbandoneranno più per almeno un decennio.

Possiamo dunque facilmente immaginare quanto spocchiose e supponenti fossero le repliche di parte comunista allorché, nel luglio del 1979, essi si trovarono di fronte a un Craxi risolutore, comodamente assiso al suo posto di presidente incaricato, al centro dell'austera sala destinata alle riunioni di governo alla Camera dei Deputati, che li invitava a sostenerlo nella costruzione del programma «riformista» per il suo governo. Quel giorno Berlinguer, Perna e Natta, così minuti, visibilmente sovrastati dalla stazza del loro interlocutore, sembravano incapaci di andare oltre la ripetizione di cortesi frasi di circostanza; ma chi li poté osservare da vicino non ebbe difficoltà a leggere quello che pensavano realmente e che comunque avevano ben scritto in faccia: «Caro Craxi, torna immediatamente nel tuo misero 9,8%, vattene a casa e fatti tornare a lavorare in pace (con Andreotti o con qualsiasi altro democristiano praticabile)».

Eppure quello che contribuì allora più di ogni altra ragione a spingere Craxi all'azione, anche spericolata, non fu questa spocchia comunista che egli doveva aver messo nel conto, bensì il suo inorridire di fronte ai rischi del vuoto politico, che egli vedeva amplificato dal permanere di una condizione costante di ingovernabilità.

Ma veniamo agli argomenti contenuti nell'articolo da cui siamo partiti e che, come ho già sottolineato, può essere considerato correttamente a parer mio come l'atto fondativo di questa politica: e cioè il testo apparso su l'«Avanti!» del 28 settembre del 1979. La riforma che Craxi intese allora proporre viene indicata da lui stesso come «grande» non perché essa si concentri nell'avanzare profonde e radicali modifiche alle regole del gioco dettate dalla Costituzione del 1948, ma perché sono «grandi» e «gravi» i rischi cui la Repubblica sarebbe potuta andare incontro ove fosse proseguito l'andazzo di disperdere la forza della politica in un gioco a somma zero, cioè senza affrontare seriamente la sua riforma. Per questo quella che allora venne proposta dal segretario socialista fu, nella sostanza, una dichiarazione di alterità, preliminare rispetto a qualsivoglia indicazione di merito rispetto ai contenuti di una riforma.

Per comprendere questo punto di partenza è sufficiente richiamare alcuni brevi passi che egli mette in cima al suo ragionamento: «I bizantinismi e i tatticismi in cui si rotolano esponenti politici, partiti e frazioni di partiti appartengono alla categoria del politicismo, mostrano un aspetto di decadenza del sistema»; e subito dopo: «quando tutto si riduce all'alchimia delle formule, alla manovra attorno alle combinazioni, alla lotta per un potere in gran parte corroso, paralizzato o male utilizzato, siamo a un passo dall'attivismo parlamentare e a due passi dalla crisi delle istituzioni»; quindi, in sostanza, «l'Italia non attraversa una crisi congiunturale di emergenza», essa è di fronte «a un bivio storico».

Craxi intese dunque rendere ben chiaro che c'erano problemi che venivano prima della riscrittura delle regole, della modifica dei meccanismi legislativi o amministrativi, e anche dell'ammodernamento di parti sostanziali dello stesso sistema politico o politico-istituzionale definiti nella Costituzione del 1947. Questi problemi intende sintetizzarli nel richiamo insistito alla governabilità democratica che egli ritiene ormai giunta a un punto di crisi altissimo: in ciò certamente incrociando il sentimento di preoccupazione, allora mol-

to diffuso, che toccava tanta parte del Paese e che tendeva ormai a travasarsi nella politica. Non era, sia chiaro, solo una preoccupazione di tipo garantista, che sottolineava cioè unicamente i rischi connessi con la crisi democratica; l'accento egli lo posava soprattutto sulla governabilità, ritenuto ormai un simulacro in balia dell'impotenza parlamentare e di governo, mossa e quasi indotta dalla crisi dei due partiti dominanti.

È pur vero che con l'avvicinarsi della fine di quella VIII Legislatura, dopo averne inventate di tutti i colori (basti ricordare il balletto del «governo degli onesti», recitato a lungo nel 1981-1982 in accoppiata con Visentini e con l'appoggio di uno Scalfari ormai decisamente antisocialista e impegnato alla costruzione del «mostro» che avrebbe trasformato la Repubblica in un «partito irresponsabile») il PCI e lo stesso Berlinguer avviarono una fase di ripensamento che ebbe anche qualche ricaduta nel rapporto a sinistra, con alcuni fatti che sembrarono riaprire uno spiraglio al desiderio, mai sopito in Craxi, di vedere riaprirsi un canale di disponibilità nel dialogo con il PCI.

Di fronte a quel mare di chiacchiere e al ricordo di tanti altri inutili balletti che le accompagnarono, è utile invece richiamare un testo craxiano limpidissimo, non a caso contemporaneo con la grande riflessione che il PSI fece alla Conferenza di Rimini del 1982, e cioè il momento in cui si ebbe una riproposizione e un aggiornamento compiuto dei temi della «grande riforma». È l'intervento che il segretario del PSI pronunciò il 31 agosto 1982 alla Camera dei Deputati, nel dibattito per la fiducia al «governo fotocopia», e cioè del II governo Spadolini. In quel discorso possiamo infatti ritrovare l'intelaiatura aggiornata del cantiere proposto il 28 settembre del 1979; di più, ci fu allora, come ho richiamato, anche un appello esplicito al PCI per concorrere a ricercare una definizione innovativa di «quadro politico», riguardata dal lato della riaffermata necessità di giungere così a un rinnovamento compiuto del sistema politico. Craxi allora rilevò, «tentando di gettare uno sguardo verso il futuro», che non riusciva a intravedere nell'evolversi del sistema politico «vie diverse da quelle di un vero e nuovo centro-sinistra o di una vera alternativa». Per la prima soluzione, dichiarò, non si doveva pensare di ritrovarsi nelle esperienze del passato, giacché avevamo ormai di fronte una realtà profondamente innovativa, per cui il nuovo centro-sinistra doveva fondarsi non solo sui numeri bensì «sulla qualità della ricerca di una nuova linea d'incontro tra le istanze del centro politico e le istanze della sinistra» politicamente considerate; per quanto riguardava l'altro corno del dilemma, dichiarò con semplicità: «una nuova alternativa non potrebbe in nessun modo riflettere una riedizione frontista, ma semmai potrebbe essere immaginata come una vasta articolazione di forze democratiche su presupposti non equivoci, in alternativa al partito di maggioranza relativa cardine per decenni, nel bene o nel male, di tutte le maggioranze politiche che si sono succedute nella vita della Repubblica».

Oggi siamo in grado di constatare che, cronologicamente, questa fu l'ultima chiamata pubblica del leader socialista rispetto alla soluzione del rapporto che intercorreva tra la riforma del sistema politico e le forze necessarie per realizzarlo. Da parte di Craxi dopo quell'appuntamento di metà 1982 ci fu infatti solo la dimostrazione, per quattro anni, di cosa si potesse fare governando bene con la DC; a essa seguì il momento della presa d'atto del punto oltre il quale non si potesse praticamente più andare per costruire la riforma, giacché il blocco del sistema politico aveva raggiunto una tale pervasività e durezza che per evitare la crisi sistemica occorreva scegliere di andare oltre l'impotenza dei due partiti maggiori e appellarsi direttamente al popolo. Come fu chiaro nel febbraio-marzo del 1987.

In qualsiasi modo si intenda valutare quella fase così travagliata, penso che possiamo concludere il ragionamento che abbiamo proposto constatando semplicemente che quel che ne è venuto di conseguenza, nei quindici anni che seguirono, si collochi su tutt'altro piano rispetto alla «grande riforma» di Craxi. Oggi, forse, le sue linee portanti potrebbero essere considerate un po' datate; ma la diagnosi che l'ispirava e ne sosteneva l'architettura certamente no.

Per parte sua, Bettino Craxi avrebbe concluso la sua esperienza politica proprio in quella fase e tornando a riproporre, con il suo celebre discorso alla Camera dei Deputati del 3 luglio del 1992, tutte le ragioni della sua posizione politica, attraverso una esposizione in sé compiuta e con una modalità tale che ancora adesso ci fanno riconoscere in lui la grandezza di statista e la figura di socialista coerente e vero. ▲

Dalla prefazione al volume "La grande riforma di Craxi" di Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta - Marsilio Editore

■ DOCUMENTI

CRAXI E I NEMICI DELLA RIFORMA IL CELEBRE ARTICOLO PER L'AVANTI!

Bettino Craxi

Piuttosto che inseguire le polemiche quotidiane che si aggirano in ambiti sempre più ristretti, conviene forse allargare lo sguardo allo stato di salute reale della nostra democrazia e ai doveri che ne derivano alle forze politiche che con essa e con le sue sorti vogliono interamente identificarsi.

Sarà necessario allora ed in primo luogo interrogarsi sul destino dell'ottava legislatura repubblicana, nata da un aspro travaglio che il post-elezioni ha reso ancora più acuto e la cui vita è sospesa ad un tenue filo.

In assenza di nuove prospettive, in mancanza di un punto di riferimento tale da suscitare nuove collaborazioni, convergenze e confronti, e quindi un ancoraggio stabile ed aderente ai problemi attuali della società e dello Stato, questo filo rischia di spezzarsi in modo irrimediabile.